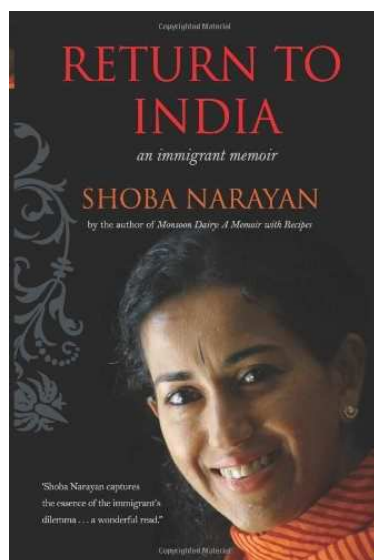




Return to India: An Immigrant Memoir

Shoba Narayan

Indiana/Irvine, Jasmin Publishing, 2012, pp. 240



Recensione di Alessia Polatti¹

Return to India: an immigrant memoir è un testo dalle molte anime, all'interno del quale il racconto fedele e autobiografico delle vicende accadute alla protagonista e autrice assume a tratti i contorni del romanzo, trascinando il lettore in un mondo estremamente sfaccettato e variopinto a cavallo tra India e Stati Uniti, ricco di bizzarri personaggi così come delle reali problematiche tipiche della vita dei migranti di ogni epoca.

È quindi il resoconto del viaggio sia materiale sia spirituale che ha portato la giornalista di origini indiane Shoba Narayan a vivere il sogno americano nella tanto sospirata New York, oggetto del desiderio e meta ultima per molti migranti indiani che, tuttavia, nel suo caso si trasforma in una tappa intermedia del suo personalissimo viaggio alla ricerca di ciò che si può realmente definire "casa". Il concetto di "home", infatti, è qui delineato attraverso un disordinato e meraviglioso caos di musica, cibi, profumi, gusti, facce ed emozioni, e si disnoda nel corso della narrazione assumendo vari aspetti a seconda del luogo in cui la protagonista vive, che sia la colorata ma a tratti asfissiante città di Madras della sua infanzia e adolescenza, o le diverse città americane in cui si trasferisce una volta emigrata negli Stati Uniti, da Memphis a New York, passando per Stamford. Il libro è infatti chiaramente suddiviso in due parti, la prima dedicata al racconto della vita di Shoba in India e al suo grandissimo desiderio di studiare in America, con la conseguente realizzazione di tale sogno; la seconda al formarsi e concretizzarsi di un'altra ambizione, quella di tornare in India.

Un'ulteriore sfumatura che è possibile identificare nel testo è quella più romanzata, legata alle vicissitudini della giovane Shoba in India e alle difficoltà incontrate nell'ottenere dapprima l'approvazione dei genitori al trasferimento negli States, e in seguito il visto necessario a partire. Nella prima parte Narayan si lascia infatti andare a una serie di descrizioni della vita in India molto dettagliate, anche se a tratti un po' eccessive e

¹ Alessia Polatti (alessia.polatti@univr.it) ha conseguito la laurea magistrale in Lingue all'Università di Bologna e ora è dottoranda in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Verona. Attualmente si occupa di letteratura postcoloniale, con particolare riferimento alla narrativa della migrazione in lingua inglese e alla Black British Literature. Tra i suoi ulteriori interessi di ricerca ci sono la letteratura inglese coloniale di fine Ottocento, il rapporto tra storia e letteratura in ambito postcoloniale e lo sviluppo del concetto di World Literature nel mondo moderno globalizzato.



ripetitive, legate alla superstizione e alle gravi differenze sociali che fanno ancora parte della società indiana. Attraverso la narrazione dei pregiudizi dei suoi antiquati genitori nei confronti dell'Occidente e dei vicini musulmani, o di alcune caratteristiche tradizioni indiane con protagonisti indovine, eunuchi e zingare, Narayan guida il lettore all'interno di un mondo estremamente vario, talvolta quasi surreale, anche perché questi episodi quasi incredibili si verificano a fianco delle molto più concrete pratiche burocratiche per l'acquisizione dei documenti per l'espatrio. In questa ambientazione pressoché onirica avviene quindi la partenza della giovane per l'America, la terra delle grandi opportunità dove tutto è possibile e concesso se paragonato alla severa e stravagante madre indiana; e proprio in America lo stile di vita e i valori di Shoba si adattano facilmente ai nuovi impulsi occidentali, a dimostrazione di un'idea molto cara all'autrice, ovvero quanto l'ambiente in cui si vive modifichi e influenzi i nostri ideali e i nostri pensieri. Lo scenario indiano e quello americano, così apparentemente in contraddizione tra loro, sono in realtà legati dal suo grande bisogno di mettere radici e di costruire un'identità, seppur ibrida, bisogno che sembra potersi realizzare solo tornando in India. Ecco allora che l'idea di tornare diventa il vero *leitmotiv* di tutta la seconda parte del testo, un mantra che viene ripetuto più volte nel corso della narrazione, tanto da trasformarsi in una vera "obsession" come viene definita dalla stessa Narayan. Tali tematiche divengono infatti fondamentali nel momento in cui l'autrice si ritrova catapultata nella società multiculturale americana, dapprima come studentessa del Mount Holyoke College alla fine degli Anni Ottanta e in seguito come moglie e madre, sempre a stretto contatto non solo con i cittadini statunitensi, ma anche con altri immigrati appartenenti alle più svariate nazionalità, tutti più o meno alle prese con le sue stesse problematiche e inquietudini.

Return to India è infatti anche il racconto del cosiddetto "immigrant's dilemma", ovvero del contrastante stato d'animo in cui vivono molti migranti, divisi tra l'amore per le proprie origini e tradizioni e il costante processo di occidentalizzazione al quale sono sottoposti vivendo in un contesto molto diverso da quello di appartenenza. Le classiche tematiche e il punto di vista tipici della letteratura della migrazione sono pertanto molto presenti nel testo: il forte impatto che una società varia e multiculturale come quella newyorkese può avere sulle vite dei suoi cittadini immigrati è perfettamente descritto e rappresentato da Narayan, così come i conflitti e le crisi d'identità e il processo di "pseudoness" che li porta ad allontanarsi sempre più dalla loro identità originaria. Certo, il rapporto di Shoba con le sue due patrie è molto complesso e conflittuale, una continua girandola di sensazioni che le impediscono di propendere definitivamente per una delle due: e infatti, anche nel momento in cui lei e il marito Ram, entrambi ormai cittadini americani, decidono di tornare con le due figlie in India, i dubbi e ripensamenti sono all'ordine del giorno.

Questo perché *Return to India*, benché si possa senz'altro definire un testo della migrazione, presenta anche dei tratti singolari. Innanzitutto, lo scenario descritto è quello di migranti privilegiati, che si sono spostati per motivi di studio e non perché soggetti a persecuzioni o spinti dalla povertà o dalla miseria, sebbene anch'essi desiderosi di cogliere e sfruttare al massimo opportunità che nella loro madre patria gli sarebbero totalmente negate; inoltre, l'autrice non si sofferma soltanto sulle identità ibride e sul rapporto di odio-amore che si instaura con la propria terra d'origine in un contesto d'immigrazione, ma sottolinea anche il senso di riconoscenza e il legame con la terra d'arrivo, in cui Narayan non si sente mai totalmente fuori luogo. Non a caso, il suo desiderio di tornare in India in realtà non è dovuto a una vera e propria nostalgia di casa ma al bisogno di nuove sfide, bisogno che da sempre è il motore della sua vita: "When had India become my grand obsession? Was this what was called love for a country? Or was I simply a child hankering after something because I knew I couldn't have it?" (178). Questo è il vero dilemma dell'autrice, la quale giunge ad ammettere che la sua ossessione per l'India è dovuta più che altro alla paura di poter un giorno rimpiangere di aver abbandonato la sfida, dato che le appare ormai evidente di aver semplicemente sostituito una meta con un'altra: "India had become my grand obsession (...) perhaps because it seemed so far away, so fabled and unattainable – like America, like my green card. (...) India had become my America, it had taken the place of my green card. How ironic was that? (...) I was still the 'immigrant', reaching out for a distant, seemingly impossible goal of a 'new' country" (213).

L'ultima ampia parte dedicata all'esposizione dei mille dubbi sulla convenienza o meno di tornare in India funge dunque da pretesto per permettere all'autrice di delineare quelli che secondo lei sono i quattro elementi cardine che stanno alla base della vita, ovunque ci si trovi: avere uno spazio tutto per sé, abbracciare il carattere della città in cui si vive, formarsi una propria routine e instaurare un buon rapporto



con le persone che si incontrano. Quando queste quattro entità si combinano il concetto di casa esula anche da quella che è la propria madre patria.

La personalità frammentata di Shoba Narayan, lungi dunque dall'essere una limitatezza, rappresenta invece perfettamente la realtà di una società cosmopolita come quella moderna, ed è per questo che la lettura di *Return to India* può essere un ottimo spunto di riflessione sulla società attuale, su come si stanno evolvendo i nuovi paesi emergenti e i loro rapporti con l'Occidente.

Anche se a tratti un po' ripetitiva nell'esposizione delle proprie argomentazioni e prolissa nello scandagliare dubbi e timori di ogni genere, l'autrice è comunque molto abile nel catturare quella che è l'essenza del vivere dell'immigrato: questa particolare autobiografia potrà pertanto interessare sia i neofiti della letteratura della migrazione, sia i lettori più esperti. È una prova senz'altro impegnativa per l'autrice, che già si era cimentata in una sorta di diario in *Monsoon Diary: A memoir with recipes* (2004). In questo caso, tuttavia, il ritratto a tratti decadente della società indiana che ci offre nella prima parte così come le tematiche e le diverse ambientazioni trattate nella seconda fanno di *Return to India* un testo molto ricco, in grado di catturare l'attenzione del lettore appagando al contempo sia il suo desiderio di intrattenimento che quello di conoscenza.